

SEGGNI & SOGGNI

ANTONIO FASCI

«Prime Mogli» per l'infanzia

Fatica, fatica sempre la Grande Esclusa, ovvero la letteratura per l'infanzia, ad attenuare, appunto, l'esclusione di cui è vittima fin da quando esiste. Così si deve essere perfino grandi al giornalista che si firma «P.F.» su «La Repubblica» del 31 dicembre 1993, perché sotto il titolo *Road Dahl sadica e antisemita*, dice qualcosa, in neretto, a proposito del grande scrittore per ragazzi morto nel 1990.

Di Dahl è uscita una biografia scritta da tale Jeremy Treglowin il quale ha messo insieme un po' di immondizia sensazionalistica a proposito di Dahl, andando a interrogare la sua prima moglie. Ora questo signor Treglowin deve essere piuttosto ignorante, non solo in fatto di letteratura per l'infanzia ma, così, di libri in generale. Non sa, quindi, che il capitolo *Prime Mogli* è uno dei grandi momenti della letteratura universale e basta pensare, per capire bene le ragioni di questa inevitabile constatazione, alla «prima signora De Winter» che domina, con la sua terrificante assenza, tutto il capolavoro di Daphne Du Maurier. Se trovate una prima moglie del Mahatma Gandhi, vi dirà di lui che amava i serial killer e collezionava soldatini preferendo quelli in possesso di un faccino particolarmente ferreo.

È urgente, invece, che dalla *Prima Moglie* di Roald Dahl vada invece Daniele Brolli che, sul «manifesto» del 9 dicembre 1990, rammentò, in un bellissimo articolo, un suo incontro con lo scrittore, avvenuto l'anno prima. Brolli non nasconde il senso di mistero e di contraddizione da cui fu pervaso nel corso dell'intera conversazione: «Roald Dahl era un timido che avrebbe voluto essere brutale per difendersi dagli intrusi. Lusingato dal successo, vittima della solitudine, alla fine prevaleva in lui un sottile desiderio di mondanità che gli faceva accettare incontri, persone, viaggi. Mi mostrò persino il cestino della sua segretaria personale, pieno delle buste delle lettere che gli inviavano i bambini ogni giorno da tutto il mondo».

Non so quanti bambini potranno leggere le rivelazioni della *Prima Moglie* di Dahl a proposito della sua abitudine

RISCOPERTE

C'era una volta il western

Un libro e due mostre ripropongono la grande epopea americana tra finzione hollywoodiana e cronaca fotografica della Frontiera

BRUNO VECCHI

IL LIBRO - Aveva proprio ragione André Bazin: il western è il cinema americano per eccellenza. Anzi, forse, più che un genere, il western è l'essenza dell'America: il sogno americano, la conquista del territorio, la colonizzazione. Metafora della vita, il western raccoglie al suo interno tutte le contraddizioni e banalità della vita: dall'entusiasmo al mito alla contrapposizione schematica del Bene e del Male, la lista è lunghissima. E non vale la pena dilungarsi più di tanto sui suoi infiniti capitoli.

delle caselle del puzzle, gli storici francesi conducono il lettore all'interno di un meccanismo conosciuto cambiando le prospettive. In termini tecnici, eliminano il piano sequenza a favore del primo piano. Così, nella narrazione, gli elementi del genere affiorano singolarmente. Prima i personaggi, poi i luoghi. E ancora: le trasformazioni e le situazioni, che tra gli anni Venti e Cinquanta erano ridotte all'osso (le possibili variazioni sul tema erano solo 7, tutte elencate). Dopo

LE MOSTRE - In principio era il silenzio. Un silenzio che scandiva il ritmo della vita. Poi, nemmeno troppo all'improvviso, la vita fu costretta a cedere il passo. E fu il fragore. Della colonizzazione, della guerra, dei massacri. Cacciati dalla loro terra, i pellerossa diventarono oggetti di cronaca, da immortalare in foto che rievocavano (e rievocano) il passato di un popolo dimenticato.

L'arte della Frontiera americana, con una «finestra» sul cinema di John Ford. Pubblicate in un catalogo edito dalla Alinari, le istantanee della Nuova Frontiera, riprese alla fine del secolo scorso, non in scena una sorta di mondo a parte, un po' artefatto e irreale. A volte perfino diviso in due: da un lato i coloni, in fondo un tantino brutti, sporchi e cattivi ma onesti lavoratori; dall'altro gli indiani, orgogliosi ma sconfitti. Ma a questo ritratto «dell'America che fu», dedicato ai perdenti, sembra mancare un colore, fondamentale: il conflitto. O meglio, l'esposizione del conflitto. Che ha prodotto vinti e vincitori. Che ha cambiato il senso delle cose e della vita. Che ha cancellato la memoria

di un popolo. Di questo, la mostra non dà spiegazione. Dato di storia più che di cronaca, la lotta per la conquista e la difesa del territorio e dell'identità culturale pare quasi appartenere ad un'altra mostra. Ad un altro racconto. Un racconto che la pellicola ha evitato di imprimere. Oppure che è stato «perso» tra uno scatto e l'altro dai fotografi-cronisti. Forse per questo la morte è assente da *Segnali di fumo*. Forse per questo la mostra finisce per immortalare non già il passato quanto una profonda contraddizione del presente. Quella di chi, animato dalle migliori intenzioni, si era preffisso di certificare un dolore, dimenticando, però, di metterlo in scena.

Meglio restare al cinema-cinema, alla narrazione, alle regole del gioco. Quelle stesse regole che Jean-Louis Leutrat e Suzanne Liandrat-Guigues elencano ne *Le carte del western* (edizioni Le Mani, pagg. 222, lire 28.000), interessante, curiosa e curata (l'iconografia è ottima) guida ragionata al «genere» per eccellenza. Per affrontare da una possibile diversa angolazione un tema tra i più abusati della saggistica cinematografica, i due autori si concedono una sorta di artificio logico, se non proprio un *escamotage*, ponendosi ed evitando, nello stesso tempo, di dare una risposta alla più logica delle domande: che cos'è il western? Impossibile dirlo, premettono gli autori. Più facile, invece, dire cos'è un western. Perché, nel «genere», esistono solo casi particolari. Il resto è computazione, catalogazione. Non meno interessante.

Infatti, partendo dalla storica data del 1925, quando il western diventa un oggetto cinematografico «classificabile», Leutrat e Liandrat-Guigues analizzano le varie componenti della narrazione, mescolando tra loro le carte e cercando una logica sequenza di personaggi ed azioni nella disgregazione. Certo, il risultato finale non è una novità. Ma probabilmente la ricerca del nuovo non era nemmeno uno degli obiettivi degli autori. Ai quali più che la fotografia di un ambiente sembra interessare la costruzione per frammenti dello stesso. Attenti a non dimenticare per strada nessuna

avver incuriosito con l'elencazione, Leutrat e Liandrat-Guigues si concedono, nella parte conclusiva del volume, il colpo a sorpresa: una vera e propria partita a carte con *Ombre rosse*, il film che più di ogni altro racchiude nelle sue immagini l'essenza del «genere». E non c'è «bluff» possibile in quest'ultimo giro di mano. Anche perché Ford, nel 1939, aveva già previsto tutto. Compreso il crepuscolo degli eroi. Costretti dai tempi a bighellonare nel Marlboro Country. Ovvero, nella metafora moderna di un sogno andato in fumo.

aver incuriosito con l'elencazione, Leutrat e Liandrat-Guigues si concedono, nella parte conclusiva del volume, il colpo a sorpresa: una vera e propria partita a carte con *Ombre rosse*, il film che più di ogni altro racchiude nelle sue immagini l'essenza del «genere». E non c'è «bluff» possibile in quest'ultimo giro di mano. Anche perché Ford, nel 1939, aveva già previsto tutto. Compreso il crepuscolo degli eroi. Costretti dai tempi a bighellonare nel Marlboro Country. Ovvero, nella metafora moderna di un sogno andato in fumo.

aver incuriosito con l'elencazione, Leutrat e Liandrat-Guigues si concedono, nella parte conclusiva del volume, il colpo a sorpresa: una vera e propria partita a carte con *Ombre rosse*, il film che più di ogni altro racchiude nelle sue immagini l'essenza del «genere». E non c'è «bluff» possibile in quest'ultimo giro di mano. Anche perché Ford, nel 1939, aveva già previsto tutto. Compreso il crepuscolo degli eroi. Costretti dai tempi a bighellonare nel Marlboro Country. Ovvero, nella metafora moderna di un sogno andato in fumo.

«Squaw» come top model nella sfilata delle tribù

GIANLUCA LO VETRO

LA MODA - Al posto della top model c'è l'indiana del New Mexico, invece del modello è un capo tribù dell'Utah a posare dietro l'obiettivo: con la nuova campagna pubblicitaria di Aspesi, parte un viaggio attraverso le minoranze etniche. Di stagione in stagione, i capi del marchio di abbigliamento verranno indossati e reclamizzati da popoli in via di estinzione: da culture minori, ignorate, sempre più ghettizzate. Questo percorso tra etnia e fotografia inizia per l'appunto con gli indiani d'America: in particolare quelli del New Mexico, dell'Arizona e dell'Utah.

capì poiché non avevamo le solite responsabilità dello stile con tanto di parucchieri e truccatori. C'è di più. Al termine del lavoro, gli indiani non hanno chiesto neanche un compenso monetario. Complessivamente, l'operazione è durata circa un mese. E adesso il risultato dell'incontro tra la cultura indiana e la moda italiana è lì da vedere: stampato in bianco e nero su 20 foto di grande formato. Nei ritratti, i soggetti indossano panni europei con ornamenti delle loro tribù ma soprattutto con silenziosa dignità. Il risultato dell'incontro, complice la linearità rigorosa dello stile Aspesi, non stride. Semmai colpisce il profilo granitico delle figure e la forza con cui la loro personalità domina il campo. Il che la dice lunga sulla polemica «essere o apparire».

A condurre l'obiettivo è Ken Griffiths, fotografo neozelandese le cui immagini sono esposte anche al Victoria and Albert Museum di Londra. Dividendo il suo tempo tra campagne pubblicitarie e reportage a sfondo sociale come quello sugli homeless del parco Lincoln's Inn Field di Londra, Griffiths ha sposato subito con grande entusiasmo il progetto di Aspesi.

«L'obiettivo di questo lavoro tuttavia va oltre la dialettica immagine e contenuto, a nostra avviso già risolta - commenta Franca Sconici - in linea col generale rinnovamento, la campagna di Aspesi ricerca e propone valori nuovi, più profondi. Pubblicità di moda, per veicolare altre culture? «Più che informativo», conclude Franca Sconici - direi che il messaggio di questa campagna è formativo, umano: all'insegna della rispettosa convivenza, per un arricchimento reciproco».



Indiani di ieri (in una foto d'epoca) e di oggi (in una immagine per la campagna di Aspesi)

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Così canta la Giovine Italia

DIEGO PERUGINI

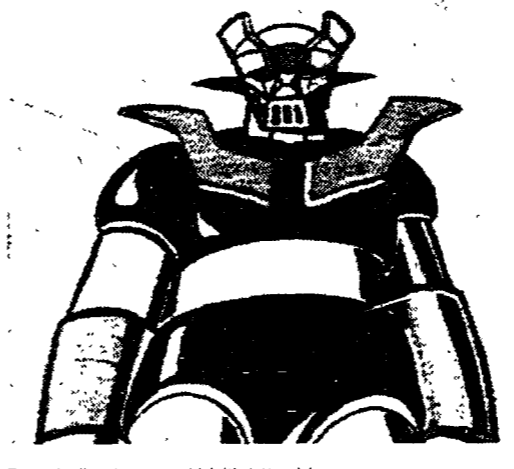
Giovani italiani senza barriere di stili e generi. I *Settore Out* vengono dal giro underground, con una gavetta fatta di auto-produzioni e concerti sparsi, in tutti quei luoghi dove era possibile barattare una manciata di canzoni con qualche bicchiere di birra, emozioni e amicizie - dicono loro. Sono un quintetto nato quasi una decina d'anni fa e vissuto all'ombra del mercato canonico: lavorando sodo su una forma-rock'n'roll all'italiana, maturata sui palchi indigeni. Musica di chitarra, robusta e tirata, oggi più a fuoco nel primo lavoro distribuito da una major e prodotto da Gianni Marcollo: quindi, *Il rumore delle idee* (Black Out / Phonogram), dove melodie sotterranee (*Elektriko girotondo*) si mescolano ad aggressioni sonore (*Siamo quasi nel Duemila*), per ritrovare attimi sospesi ed evocativi (*Ballata dei treni*). Con liriche dirette, tra ribellismo e riflessioni intime. Ripescando, a sorpresa, l'attualissimo Piero Ciampi di *Andare caminare lavorare*, rivisitazione-shock, area «crossover» e dintorni, fusione di rap e rock. «Azzeccatissima. Da nemmeno un paio d'anni sono - insieme, invece - gli *Strange Fruit*, poker di ragazzi (il più vecchio ha ventitré anni) dalla Toscana con amori «black»: questo è il ruolo di marcia del loro disco d'esordio, *Strange Fruit* (Best Sound), intriso di funky, fusion, jazz e rock raffinato. Col cantante Angelo Teardo dotato di discreto feeling e tutta la band tecnicamente validamente idee, spunti generosi,

FUMETTI - I muscoli della strana coppia

GIANCARLO ASCARI

Esiste un filone del fumetto che può essere definito solo con l'aggettivo muscoloso, e che della rappresentazione di bicipiti ipertrofici fa letteralmente il proprio punto di forza. In questa categoria si situa a tutti gli effetti un fascicolo pubblicato da News-Market, «Giudizio su Gotham», (lire 5.000), che raccoglie in un albo l'incontro fra due personaggi mitici del settore, *Batman* e il *Giudice Dredd*, già pubblicato a episodi su *Corto Maltese*. In realtà il culto della potenza fisica risale agli esordi di un genere letteralmente giovane come il fumetto, a personaggi come Tarzan, Conan e tutta la genia dei super eroi fasciati nelle loro calzamaglie colorate. Si era negli anni

Per l'occasione, inoltre, dato che i due appartengono a differenti proprietà editoriali, sono stati mobilitati due supereroi, uno della statunitense Dc Comics e l'altro della britannica Fleetway, due scrittori dei testi e un disegnatore. Costui, *Simon Bisley*, è peraltro un vero virtuoso, che sa dare alle immagini del suo fumetto la stessa potenza delle illustrazioni d'alta scuola. Questa ibridazione tra i comics e l'illustrazione è una tendenza che sta caratterizzando tutta un'area di produzione anglosassone, ma ad essa s'accompagna un parallelo calo di qualità delle sceneggiature in queste storie. Infatti i testi delle sessantaquattro pagine di «Giudizio su Gotham» potrebbero stare comodamente in tre o quattro cartelle dattiloscritte, e risultano quindi di una palese povertà se confrontati con la peraltro incomprensibile raffinata



Esempio di cartoon con «bicipiti elettronici»

VIDEO - John Ford, l'America con furore

ENRICO LIVRAGHI

Nell'anno appena trascorso è caduto il ventennale della sua morte. In questo che è appena iniziato saranno predisposte manifestazioni varie per il centenario della nascita. *John Ford* è stato uno dei più grandi cineasti americani, e certamente uno dei «numi» della settimana arte. Il regista western per antonomasia, capace di restituire l'essenza dello spirito della Frontiera in film indimenticabili, ma anche il costruttore di temi drammatici in cui si specchiano i sussulti tumultuosi di un paese stratificato sulla mescolanza di

razze e di etnie. La fresca riedizione in cassetta di *Furore* (Fox Video), girato da Ford nel 1940 sulla base del famoso romanzo di John Steinbeck, offre lo spunto per una esplorazione, sia pure parziale, dei più classici titoli fordiani disponibili in Home-video. Intanto, quest'ultimo arrivato, *Furore*, appunto, forse non un capolavoro assoluto, è uno di quei film che rimangono stampati nella memoria per lo suo impianto drammatico, per la sua carica emotiva, e per la sua appassionata partecipazione al destino di milioni di persone travolte dalla Grande Crisi nell'America degli anni

Trenta. Un lungo, epico viaggio, dall'Hoklahoma alla California, su uno scassatissimo camion, di un'intera famiglia di «farmer in cerca di lavoro e di una dignità sociale da ritrovare. Premio Oscar 1940, (più Jane Darwell miglior attrice non protagonista), e un grande Henry Forda. *Stida infernale* del 1946 (Capitol International Video), un capolavoro assoluto lo è certamente. Ed è, insieme, a «summa» dei tipici western, una sintesi della mitologia della Frontiera, un'esibizione di equilibrio registico perfetto. E, naturalmente, un segno magistrale del *tocco* alla John Ford,

DISCHI - Quattro autori per un pianoforte

PAOLO PETAZZI

Il pianoforte è l'unico filo che lega i dischi di Beethoven, Skryabin, Liszt, Hindemith qui segnalati. A Beethoven dedica due registrazioni di eccezionale rilievo *Alfred Brendel* con le tre Sonate op. 31 (Philips 438134-2) e quelle op. 53, 54 e 101 (Philips 438472-2); con straordinaria sensibilità e intelligenza egli sa approfondire, arricchire e rinnovare le proprie prospettive interpretative nella direzione di una maggior libertà ritmica e di fraseggio e di una mirabile varietà di colori e sfumature, senza tradire peraltro il rispetto del testo e l'equilibrio che appartengono alla sua formazione «classica». Di tutto ciò è un bellissimo esempio l'intensità poetica dell'interpretazione della «Waldstein» (op. 53), o la definizione del particolare intimismo dell'op. 101.

Forse ancora più affascinante è il Cd contenente le tre Sonate op. 31, che, composte tra il 1801 e il 1802, negli anni della svolta stilistica di Beethoven verso la fase centrale della maturità, sono eseguite raramente insieme: è famosissima solo la seconda, che con la violenta drammaticità e l'ansiosa inquietudine forma un contrasto assai netto con l'estroso umorismo della Sonata op. 31 n. 1 e con la mobilità di caratteri della terza sonata. Proprio per la varietà degli aspetti della personalità, beethoveniana che rivelano è particolarmente interessante ascoltarle nello stesso disco, soprattutto in un'interpretazione così profonda. Gli esordi, gli umori ironici della prima sonata hanno un'evidenza quasi «teatrale», sottolineata in un sofisticato gioco intellettuale; la drammaticità

«Così cercava Capuana e voleva illustratori come Rubino, Angioletti, Tolano, insomma aveva un tal rispetto per genitori acquenti e figli auspicabili lettori, da costituire un insieme di libri che, ottanta anni dopo la loro nascita, impressionano ancora per la bellezza grafica complessiva, per l'eleganza, per la scelta felice di storie, carta, caratteri, fregi, rilegature, immagini. Ho, per altro, un libro di oggi, appena uscito, che ha ancora il nome Mondadori in copertina: Patricia MacLachlan, *Album di famiglia*, che è apparso nella bella collana «Contemporaneo», dove Margherita Forestan colloca i titoli migliori fra i tanti che riesce a scoprire nella sua strenua attività di direttrice editoriale.

Il libro della MacLachlan renderebbe pienamente soddisfatto l'ambizioso giovanotto di Ostiglia. Infatti non sarebbe quello che è senza la solida rilegatura e senza le commentate immagini di Grazia Nidasio. Consigliabilissimo anche agli adulti, *Album di famiglia* racconta la vicenda del ragazzo Journey, che si chiama «viaggio» ma non lascia mai la sua fattoria nell'America rurale di oggi, immersa nel silenzio e nella solitudine, dove è stato abbandonato, presso i nonni, con la sorella Cat, prima da un babbo, poi da una mamma, semplicemente stanchi di star lì. Journey ritroverà equilibrio psichico e voglia di vivere per mezzo di una macchina fotografica che lo abitua ad amare il mondo cogliendo e gustando infiniti particolari.

Senza le favole raffinate e precise, di Grazia Nidasio, noi non potremmo seguire Journey nel suo procedere da una nebbiosa separazione verso una sentita pienezza esistenziale. Libro illustrato se mai ce n'è uno, *Album di famiglia* ritrova curiosamente i temi della «scuola dello sguardo» dell'avanguardia letteraria francese di trenta e più anni fa. Ma la pedagogia trova sempre anche lì i suoi sentieri, le sue strade per parlare di sé. Ecco il numero 49 di «Romby Balboa», fumetto mensile edito dalla Play Press. Con una sceneggiatura dell'abile e brava Catenna Magnato e i freschi disegni di Morale e di Stramaglia. *Un incubo per Balboa* racconta con ritmo e attenzione, l'occupazione di una scuola da parte di ragazzi tetramente emarginati, il ruolo di un preside tremendo, l'evolvere della situazione sulla base di un uso della televisione che fa di questo albo un piccolo saggio sul senso attuale del medium. Un prodotto davvero esemplare, che fa pensare, che fa nascere idee. Insomma: tra una *Prima Moglie* ciarliera, qualche bel libro, un buon fumetto, andiamo avanti anche noi, anche nel 1994.